

Il 10 marzo è morto Piero Ostellino. Era Socio Ordinario di Aspen Institute Italia.

Pubblichiamo il ricordo di Ostellino scritto da Angelo Maria Petroni per la Rivista

“Libro Aperto”, n.2/2018

Il 10 marzo è morto Piero Ostellino. Era nato a Venezia il 9 ottobre del 1935, da genitori torinesi. E torinese era e rimase, *intus et in cute*, per tutta la sua vita. Fu allievo di Norberto Bobbio e di Alessandro Passerin d'Entrèves nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Nel 1963 fu tra i fondatori del Centro di Ricerca e Documentazione “Luigi Einaudi”, e nel 1964 fu il primo direttore della rivista del Centro, “Biblioteca della libertà”, fino al 1970. Lasciò Torino per intraprendere la sua carriera giornalistica, di inviato, di direttore ed opinionista. Non vi fece più ritorno, e non se ne separerà mai.

Ostellino non fu un giornalista liberale. Fu un liberale giornalista. Per tutta la sua lunghissima carriera declinò il liberalismo come analisi delle situazioni concrete, nella convinzione che i principi guida non appartenessero all'etica delle intenzioni ma all'etica delle conseguenze. E che il liberale non dovesse cercare le definizioni astratte di una libertà metastorica od anche semplicemente storica, ma dovesse interessarsi delle libertà effettive che si davano in ogni momento ed in ogni luogo. Fu così che egli si trovò ad affrontare con occhi del tutto originali l'evoluzione di due dei regimi più illiberali della storia, quello russo sovietico e quello comunista cinese. Non si comprenderebbe lo straordinario successo che ebbe Ostellino come giornalista se non si tenesse conto della sua visione liberale.

Ostellino apparteneva a quella generazione di liberali italiani che si trovarono di fronte al fatto che la grande maggioranza degli intellettuali, e non soltanto in Italia, consideravano il liberalismo come una categoria storiografica, non come una categoria politica. Il liberalismo avrebbe iniziato il suo declino con l'avvento della società di massa e, politicamente, con il suffragio universale. Il destino si sarebbe compiuto con la Seconda guerra mondiale, e con l'avvento dell'era del Welfare State e dello Stato interventista e pianificatore dell'economia.

Gli anni della formazione di Ostellino vedono chiudersi anche l'era della forte influenza di Croce e del pensiero crociano nell'ideologia italiana, che a partire dalla fine degli anni Quaranta diventa sempre più dominata dal marxismo in una delle sue innumerevoli versioni, a partire ovviamente da quella gramsciana.

I liberali che diedero vita al Centro Einaudi ebbero quindi davvero un coraggio intellettuale notevolissimo, che è difficile da apprezzare per chi non abbia avuto esperienza diretta di quegli anni, o non abbia avuto modo di conoscerne da vicino i protagonisti.

Alla proclamazione della “antistoricità” della visione liberale dell'individuo, della società, della politica e dell'economia, Ostellino e gli altri liberali del Centro Einaudi reagirono sostanzialmente con una battaglia intellettuale che aveva tre fronti.

Il primo era quello di separare nettamente il destino del liberalismo italiano da quello del pensiero di Croce e dell'idealismo crociano. Il secondo era di tornare a distinguere la visione liberale da ogni sua caratterizzazione come ideologia di rappresentanza degli interessi dei ceti più abbienti, da quelli agrari a quelli industriali. Il terzo era quello di dare all'ideologia liberale un fondamento non tanto, o almeno non

solo, nel pensiero filosofico, ma anche, e soprattutto nelle scienze sociali positive, ed *in primis* nella scienza economica.

A questa strutturazione programmatica si aggiungeva la forte propensione a guardare alle diverse correnti del pensiero liberale che stavano nascendo o si stavano sviluppando nel mondo, e che in grande misura erano proprio legate alle scienze sociali positive: dal pensiero di Friedrich von Hayek a quello della Scuola di Chicago, con George Stigler e Milton Friedman, dalla sociologia di Ralf Dahrendorf a quella di Raymond Aron, e molti altri ancora. La presenza al Centro Einaudi di studiosi del livello di Bruno Leoni e di Sergio Ricossa fu di grande importanza in questa apertura. Entrambi erano infatti membri della Mont Pèlerin Society, e Leoni ne fu anche prima segretario e poi presidente. (Per opera sua il General Meeting del 1961 si tenne a Torino. Fu l'ultima apparizione pubblica di Einaudi, che morì poco tempo dopo).

Il liberalismo del Centro Einaudi e della sua rivista era quindi un liberalismo empirista, internazionale, e fortemente attento alle questioni sociali. Quest'ultimo aspetto fu molto probabilmente quello che diede la maggiore caratterizzazione politica al Centro Einaudi, che venne considerato, e a ragione, il luogo di nascita intellettuale della "sinistra liberale", la quale assunse la guida del Partito Liberale Italiano con l'elezione di Valerio Zanone a Segretario nel 1976. Di pochi mesi più giovane di Ostellino, Zanone fu l'altro principale protagonista della nascita del Centro Einaudi, e ne partecipò attivamente alle iniziative fino all'elezione a Consigliere regionale del Piemonte nel 1970. (Il Centro Einaudi aveva una regola rigidissima: che chi assumeva una carica politica non poteva più avere ruoli operativi al suo interno).

Allievo di Bobbio, come si è detto, Ostellino nei suoi anni giovanili dedicò molta attenzione alla questione dei rapporti tra liberalismo e socialismo. Questa attenzione lo portò, negli anni Ottanta, ad essere considerato come un propugnatore del "liberalsocialismo". Visione nata con Carlo Rosselli, sviluppata da Aldo Capitini e soprattutto da Guido Calogero, "ircocervo" – ovvero animale mitologico e quindi inesistente – per Benedetto Croce, negli anni Ottanta il liberalsocialismo venne considerato come una visione che avrebbe potuto rappresentare la guida ideologica della modernizzazione della sinistra italiana, e ovviamente favorire il suo incontro con la cultura liberale, che proprio dai primi anni Ottanta aveva ripreso uno straordinario vigore nel mondo ed era tornata ad essere protagonista delle politiche dei principali Paesi del mondo, dagli Stati Uniti al Regno Unito. (Altrettanto ovviamente, fu una delle occasioni mancate della politica italiana: la sinistra al liberalsocialismo preferì, negli stessi anni, l'eurocomunismo).

Ostellino non fu un pensatore sistematico, e quindi non avrebbe molto senso porsi la questione se la sua visione fosse di tipo liberale o liberalsocialista. Il liberalismo del giovane Ostellino era molto attento alle questioni sociali non perché egli reputasse che il liberalismo fosse in condizioni di inferiorità nei confronti delle visioni socialdemocratiche allora dominanti, ma perché riteneva che le istituzioni politiche liberali e una economia di mercato efficiente, ovvero non dominata da monopoli, cartelli e protezione degli interessi corporativistici, rappresentavano il solo modo non soltanto per garantire la libertà individuale, ma anche per estendere la prosperità ai ceti meno abbienti. In questo Ostellino era in perfetta continuità con il pensiero di Einaudi. Il liberalismo doveva essere elitario nel riconoscimento del merito e del valore intellettuale, ma doveva essere egualitario nel garantire quanto più possibile l'eguaglianza nei punti di partenza di tutti i membri di una società. L'insegnamento di Einaudi si ricongiungeva qui mirabilmente con la visione di Piero Gobetti, la quale nella Torino dei primi anni Sessanta aveva ancora una forza ispiratrice straordinaria. Di qui una considerazione positiva delle politiche sociali, laddove esse fossero ispirate dal principio dell'eguaglianza nei punti di partenza, e riconoscessero non soltanto i principi fondamentali dell'economia di mercato, ma anche i principi dell'etica "del sacrificio e del risparmio", per ricordare la celebre frase di Gobetti.

Certo è che negli ultimi vent'anni della sua vita Ostellino espresse sempre di più una visione del liberalismo che accentuava sia l'aspetto empiristico (Hume diventò il suo eroe), sia l'aspetto individualistico. Di questa visione perno era il porre la libertà individuale come origine e fine delle istituzioni politiche. Ne derivò, in particolare, una forte critica dell'intero impianto della Costituzione repubblicana, che Ostellino vedeva come solo marginalmente conforme ai principi del liberalismo. Una critica che lo separava nettamente da Zanone, il quale aveva una visione quasi diametralmente opposta, soprattutto per quanto riguarda il giudizio sulla impostazione valoriale della Costituzione.

Sia permesso citare, a questo proposito, un passo di Ostellino, tra i molti che si potrebbero ricordare. Riferendosi ad un commento di Giuseppe Calasso ad un editoriale di Ostellino per il "Corriere della Sera" sulla nascita della Costituzione, egli scriveva che Galasso "sbaglia a parlare di contributo 'positivo' dei cattolici. A fare da collante fra il corporativismo fascista e il collettivismo marxista in funzione anti-individualista non furono i cattolici liberali, bensì i 'professorini' catto-comunistoidi – Dossetti, La Pira, Moro, Fanfani e altri – per i quali la libertà non era un fine, ma un mezzo (Dossetti) e la solidarietà non uno 'spontaneo moto dell'animo', ma un obbligo di legge (La Pira). De Gasperi lasciò correre. (...) Fu, dunque, la 'forza delle cose' – l'inserimento dell'Italia nel campo occidentale, e la *conventio ad excludendum* nei confronti del PCI – a favorire quel progresso economico e civile di cui parla Galasso. Non fu la Costituzione (...).

Il passo di Ostellino viene da uno scritto del 2003. Nel 1989 – e fino al 2004 - chi scrive ebbe il privilegio di diventare direttore di "Biblioteca della libertà", succedendo a Giovanna Zincone, che l'aveva diretta da quando Ostellino l'aveva lasciata. Piero mi chiamò per dirmi che avrebbe voluto scrivere un articolo su chi erano i liberali in Italia – e se c'erano dei liberali in Italia! Concordammo che al suo articolo sarebbero seguiti dei commenti, ed una sua replica. "A.A.A. Liberali cercansi" fu il titolo non molto accademico che demmo all'articolo di Piero. Seguirono trenta commenti. Poiché alcuni degli autori sono scomparsi, mi si voglia perdonare di fare un elenco completo: Luca Anselmi, Dario Antiseri, Aldo Bello, Salvatore Carrubba, Franco Chiarenza, Raimondo Cubeddu, Vincenzo Ferrari, Maurizio Ferrera, Giorgio S. Frankel, Fulvio Gianaria, Giancarlo Lunati, Anthony Marasco, Piero Melograni, Pier Giuseppe Monateri, Mario Montorzi, Antonio Patuelli, Orazio M. Petracca, Angelo M. Petroni, Angelo Pezzana, Giorgio Rebuffa, Sergio Ricossa, Stefano Sacchi, Enrico Salza, Paolo Savona, Galeazzo Scarampi, Carlo Scognamiglio, Massimo Teodori, Giuliano Urbani, Valerio Zanone, Giuliano Zincone.

Credo di non cedere (troppo) ad un sentimentalismo dei ricordi di "We few, we happy few, we band of brothers" che ha sempre legato le generazioni di liberali che si sono sovrapposte e succedute al Centro Einaudi se mi permetto di invitare i lettori di "Libro Aperto", l'altro pilastro editoriale del liberalismo italiano, ad andare a leggere o a rileggere gli interventi di Piero e degli altri che vennero pubblicati allora.